

La saga *CSI Alaska* comprende:

Il silenzio della neve
Primavera di ghiaccio
Dispersi

Questo romanzo è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi e gli accadimenti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice. Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, vive o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *Dead in the Water*
Copyright © 1993 by Dana Stabenow
Published in agreement with the author,
c/o Baror International Inc., Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Silvia D'Ovidio

Prima edizione: luglio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3987-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel luglio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Dana Stabenow

CSI Alaska

Dispersi



Newton Compton editori

*Per Kathleen, Susan ed Amy, coautrici residenti
E per Nancy, l'angelo al cancello*

1

L'*Avilda* si tuffò in un turbine di flutti verdi. Normalmente, quando erano mossi, quei mari si sollevavano all'altezza della testa d'albero. Ora il peschereccio da granchi si stava inclinando così vertiginosamente che la ringhiera di babordo era inondata. Kate, con le gambe puntate contro la pendenza del ponte, aveva la testa e le spalle incastrate contro il telaio di una nassa vuota che minacciava di scivolarle addosso e schiacciarla verso la ringhiera. Aveva le braccia spalancate; le dita, intirizzite dal freddo e umide di acqua salata, si aggrappavano disperatamente alla struttura della nassa. La rete metallica le premeva sul viso. Un liquido caldo le scivolò lungo una guancia. Si chiese, senza particolare interesse, se si trattasse di lacrime o di sangue.

La nassa era alta due metri e profonda uno, una struttura d'acciaio ricoperta da una rete di metallo. Trecentoquaranta chili di peso morto, vuoto. Kate era alta un metro e mezzo, pesava poco più di cinquantaquattro chili e aveva un fisico asciutto, ma dalla sua parte aveva Isaac Newton, e aspettò. Si sentiva ad-

dosso gli occhi del resto dell'equipaggio, ma era determinata a fare da sola, senza ricevere alcun aiuto, e soprattutto, senza *chiedere* aiuto.

Un muscolo della schiena si ribellò allo sforzo inusuale e si contrasse. Kate imprecò a bassa voce, ma avrebbe anche potuto gridare, tanto forti erano il frastuono degli spruzzi sul ponte, l'urlo dei venti e il ruggito violento, cavernoso del motore che sentiva pulsare sotto le sole.

Finalmente il peschereccio montò sull'onda morta successiva e iniziò l'inevitabile discesa nella direzione opposta. Gemendo con ogni sua lamiera, lo scafo sommerso prese a scorrere, e ruotò con un movimento liscio e inarrestabile. La pressione assassina della nassa sulla spalla di Kate si allentò. «Per ogni azione», mormorò, mentre con i piedi spingeva contro il ponte scivoloso, «c'è una reazione uguale e contraria. Per ogni azione, c'è...».

L'*Avilda* cominciò la sua sbandata a dritta. Con un suono involontario, mezzo grugnito e mezzo ululato, all'unisono con lo strepito della barca messa a dura prova, Kate spinse con tutte le sue forze. La nassa tremò, si mosse di qualche centimetro, poi di un altro, sbandò all'improvviso e iniziò a scivolare. Kate, quasi di corsa per rimanere al passo, spinse e imprecò mentre la seguiva lungo il ponte, per poi finire contro la ringhiera opposta con un colpo massiccio.

Dietro di lei sentì Andy Pence lanciare un grido di approvazione mista a stupore, e le parve di udire Seth Skinner bestemmiare con tono decisamente am-

mirato, ma era troppo impegnata a riprendere fiato. Inoltre, per lei era un punto d'onore non ammettere di aver fatto qualcosa di straordinario. Ansimando, si aggrappò alla nassa per sorreggersi, reprimendo un capogiro che le fece chiudere gli occhi e appoggiare la fronte sulla rete fredda e umida. Cercò di ricordare l'ultima volta che aveva mangiato qualcosa, qualsiasi cosa. Quando non ci riuscì, si raddrizzò con fatica e cercò con lo sguardo la figura corpulenta del comandante di coperta. «Ehi, Ned!».

Ned Nordhoff sembrava avanzare a stento in un groviglio di ragni pallidi, immerso fino alle ginocchia nelle lunghe chele bitorzolute di grancevola artica che lottavano per trovare un appiglio sia che fossero dirette nella stiva, sia che fossero destinate a essere rigettate oltre la murata nel mare di Bering. Al grido di Kate, alzò lo sguardo. Lei sollevò una mano, con le dita distese nel guanto di gomma, e indicò la poppa, verso la cabina, dove c'era il bagno. Lui si accigliò, continuando a lavorare con le mani. «Ci sei appena stata!».

Kate era zuppa e infreddolita fin nelle ossa. La fame la attanagliava da così tanto che le sembrava di avere lo stomaco in gola. La sua prima reazione al commento laconico del comandante di coperta sarebbe stata anatomicamente impossibile, la seconda sociologicamente tabù, entrambe molto gratificanti. Aprì la bocca per ribattere e fu schiaffeggiata da uno spruzzo gelido, non peggiore degli altri già presi in faccia in quei giorni, ma abbastanza violento da farle ricordare due

volti, uno accanto all'altro, con le stesse espressioni accusatorie, il macabro jackpot di un casinò infernale.

Christopher Alcalá e Stuart Brown.

Tutto qui. Solo due volti che la fissavano dal fascicolo gonfio di Jack Morgan. Christopher Alcalá aveva un viso ascetico, magro e pallido, con grandi occhi castani languidi e capelli scuri a coprirli. A Kate ricordava suo cugino Martin, da sobrio. Stuart Brown era tutto riccioli chiari e aveva occhi ridenti e sorriso ampio. Sembrava tenero, come un orsetto di peluche sovradimensionato, e altrettanto maturo.

Sia Alcalá che Brown erano scomparsi dal ponte della barca su cui si trovava lei in quel momento, durante l'ultima stagione di pesca, neanche sei mesi prima. Lei lavorava al posto di Brown.

Entrambi molto probabilmente erano morti. Entrambi avevano solo ventuno anni.

Kate guardò l'espressione beffarda del comandante di coperta, che era a bordo quando Alcalá e Brown si erano volatilizzati e che aveva probabilmente assistito alla sparizione, e si ricacciò in gola le parole furiose che avrebbe voluto rivolgergli, finché non le sembrò di strozzarsi. Ma dire al comandante dove poteva andarsene, preferibilmente a cinquecento braccia nell'oceano Pacifico del Nord, a cinquecento miglia da Dutch Harbor, non faceva parte del suo lavoro anche se, ci fosse stato un Dio, magari ci sarebbe arrivato con il tempo.

No, era manodopera occasionale, retribuita, per il procuratore distrettuale di Anchorage, e il suo sco-

po era scoprire cosa fosse successo a quei due ragazzi molto giovani. Jack Morgan, ex capo, amante part-time e capo investigatore del procuratore distrettuale di Anchorage a tempo pieno, la pagava cinquecento dollari al giorno, cento in più della sua solita tariffa, perché il comandante di coperta di quella allegra brigata le cagasse in testa, se lo desiderava. Quei cento dollari erano ciò che le serviva per risalire sulla coperta di una nave, e per un attimo rimpianse amaramente di non aver chiesto di più. Molto di più.

Inspirò profondamente, inalando un po' di spuma marina, e starnutì. Lo starnuto le fece perdere l'equilibrio e scivolò sul ponte, viscido di ghiaccio e melma. «Merda!», gridò, e batté sulla ringhiera mentre cadeva. Colpì forte il fianco, la cerata del suo equipaggiamento da pioggia si impigliò e quasi si strappò. Si rimise in piedi in un attimo.

Un sorriso poco amichevole si apriva sulla faccia barbata del comandante. Kate gli mostrò il dito, e lui abbaiò una breve risata. «Vado a prendere qualcosa da mangiare!», gridò al di sopra del rumore delle onde.

Lui fece spallucce e le concesse un rancoroso cenno d'assenso. Lei si aggrappò una mano per volta lungo il ponte in pendenza fino alla porta di dritta della cucina di bordo, e si infilò dentro a fatica. La barca si ingavonò nella discesa di un'onda morta e Kate aspettò, puntando i piedi contro la paratia, finché l'*Avilda* non si fu raddrizzata e non ebbe iniziato a voltarsi nella direzione opposta. Usando l'inclinazione come slancio,

barcollò lungo il pavimento della cucina, afferrando per un pelo la maniglia di una credenza e dimenando selvaggiamente una mano sola. Dopo essersi tirata su, infilò la mano e agguantò una scatola di cereali. Fantastico. Crusca d'avena. Proprio quel che le serviva, un alimento che secondo il produttore avrebbe potuto persino curare il cancro. Al momento l'idea di sviluppare un piccolo inoffensivo tumore sulla terraferma sembrava preferibile alla sua plausibile morte per annegamento.

Ma erano la prima cosa commestibile a portata di mano, erano calorie, e, per quel che ne sapeva, a bordo non avevano bistecche d'alce e con i venti dominanti non sarebbe comunque riuscita a tenere una padella sul fuoco abbastanza a lungo da cuocerle. Puntando i piedi contro il continuo beccheggio del ponte sotto di lei, sollevò la scatola, gettò la testa all'indietro e si riempì la bocca di cereali. Masticò, deglutì e ripeté l'operazione. Rimise la scatola nella credenza, richiuse lo sportello, aspettando che il rollio della nave la asseconducesse e barcollando si diresse verso il frigorifero, da cui estrasse un cartone di latte da cinque litri e bevve senza mai prendere fiato. Fece un altro passo verso il lavandino e mandò giù quattro tazze d'acqua.

Mentre riabbassava la tazza per l'ultima volta, le cadde lo sguardo sul calendario che ondeggiava allegramente da una parte all'altra sulla parete di fronte. Era il 21 ottobre. O era il 22? Non se lo ricordava. Erano partiti da Dutch Harbor il martedì precedente, le sembrava che fosse il 15 ottobre, ma era difficile an-

dare così indietro con la memoria. Le venne in mente l'immagine felice della sua cuccetta in fondo al corridoio d'accesso alle cabine, con il sacco a pelo aperto e la fodera di flanella rossa, ruvida e morbida al tempo stesso, che le sfiorava la guancia. L'illusione era così reale che senza rendersene conto fece un passo in quella direzione. Infastidita, si riscosse bruscamente, come un cane che si sgrulla il pelo bagnato. Non dormiva da così tanto che ormai aveva le allucinazioni.

Negli ultimi tre giorni si erano accaniti "sul granchio". Le nasse che avevano piazzato durante l'ultimo giro stavano risalendo piene zeppe di granchi buoni e quasi nessuno scarto. Ci davano dentro da trenta ore, senza mai fermarsi per mangiare o fare un pisolino. O erano quaranta ore? Non se lo ricordava. Kate lasciò perdere e si trascinò fuori dalla porta di babordo della cucina, girò intorno alla cabina e tornò al verricello salpa-nasse.

Alcuni spruzzi salati portati dal vento le schiaffeggiarono il volto e si chiese, con un guizzo di irritazione che la sorprese, poiché non pensava di avere la forza per nient'altro che non fosse riempire il prossimo barattolo per esche a portata di mano, perché mai il capitano continuasse a prendere le onde di fianco, invece di far ruotare la nave per prenderle di prua. Vide un lampo giallo con la coda dell'occhio e alzò lo sguardo. Era Seth Skinner che si chinava oltre il parapetto per afferrare un'altra triade di boe con un mezzomarinaio, un lungo palo con un uncino affilato e curvo su un capo. Tirò su la corda fradicia palmo

a palmo, e quando ne ebbe abbastanza ne legò una parte nel bozzello. La cima scorreva veloce nell'argano e si accumulava sul ponte. Qualche minuto dopo affiorò la briglia, immediatamente seguita dalla nassa. Era piena di granchi, carica di granchi, stracolma di granchi, traboccante di granchi. Kate non sapeva se piangere o ridere.

Seth Skinner, un tipo magro, allampanato e imperturbabile che somigliava a Jimmy Stewart senza il cavallo, sciolse i nodi che aprivano la porta della nassa e i granchi si riversarono sul ponte. Per un attimo Kate rimase immobile, a osservarlo pensierosa. Anche Seth Skinner era a bordo dell'*Avilda* la notte in cui Alcalá e Brown erano spariti.

Alzò la testa all'improvviso e la sorprese a guardarlo. Lei incontrò quello sguardo e non distolse il suo, più curiosa che imbarazzata. Gli occhi di Seth erano di un grigio chiaro, imperscrutabili e stranamente pacifici. Le sorrise, un sorriso che non raggiunse gli occhi e gli piegò appena gli angoli della bocca, e issò la nassa, ruotandola sul fianco.

«Shugak!». Il grido partì dal comandante. Lei si guardò intorno. «Tocca a te smistare!».

Annui per segnalare che aveva capito. Aspettò una nuova onda morta, accompagnò il rollio del ponte e scivolò tra il verricello salpa-nasse e la stiva, immersa fino al ginocchio in ogni tipo di granchio conosciuto che popolasse il fondo del mare di Bering. Si chinò e iniziò a selezionarli. C'erano alcuni granchi Dungeness, un paio di reali blu, e un calamaretto indigna-

to, ma per la maggior parte si trattava di grancevole, *Chionoecetes bairdi* e *Chionoecetes opilio*. Entrambi erano granchi piccoli e pallidi, con un carapace marrone chiaro e un sottoguscio giallognolo, le chele lunghe, affusolate e leggermente appiattite. Le differenze tra loro erano minime. L'*opilio* aveva il guscio più liscio, leggermente più lungo che largo, ma, a parte quello, un occhio non allenato lo avrebbe confuso con un *bairdi*. Kate decise che era come distinguere il salmone rosso da quello argentato; dovevi avvicinarti e metterla sul personale. Ma non troppo. Con un balzo all'indietro si sottrasse appena in tempo all'attacco di una chela.

La stagione dell'*opilio* si sarebbe aperta solo da lì a due mesi, quindi tornavano in acqua. I *bairdi* venivano suddivisi per sesso e taglia. Con una settimana di pratica era diventato facile distinguere quelli da quindici centimetri; quelli più vicini al limite legale li controllava con un pezzo di legno scavato affinché combaciasse con il guscio superiore del granchio, che misurava quattordici centimetri di lunghezza. I maschi sotto i quattordici centimetri e le femmine venivano ributtati in mare, gli altri finivano nella stiva, e del loro immediato futuro non rimanevano che una gita a Dutch e una cottura al vapore.

Kate ricordava di aver letto da qualche parte che le grancevole potevano vivere fino a quattordici anni. La femmina maturava a sei anni e iniziava a produrre uova. Una volta pronta, poteva portarne fino a trecentomila. Stanca com'era, Kate si meravigliava

ancora ogni volta che vedeva un lembo addominale gonfio, e c'era una certa reverenza nel modo in cui le maneggiava. I maschi li scagliava a cuor leggero nella stiva con le migliaia di grancevole che sguazzavano avanti e indietro nell'acqua che le avrebbe tenute in vita fino alla spiaggia e alla lavorazione. Ce n'erano ancora altrettante in fondo al mare, o lei non se ne sarebbe stata lì in quel momento immersa nei granchi fino alle chiappe.

Era di nuovo china sul suo lavoro, il verricello e il parapetto la riparavano in qualche modo dalle raffiche di vento, ma il rollio costante avanti e indietro le faceva girare la testa e rivoltare lo stomaco. Sapeva però che non era il caso di lamentarsi, e continuò a smistare.

Un secolo dopo il capitano fece segno al terzo marinaio di darle il cambio, e lei si diresse verso la stiva con le braccia che tremavano per protesta. Si mise a sedere un attimo sul bordo, e con le mani intorpidite si dava colpi sulle gambe per rianimarle, incurante degli spruzzi che colpivano il ponte.

«Datti una mossa con quelle esche, Shugak!», abbaiò Nordhoff.

Una rabbia improvvisa, benvenuta perché la scaldò, la spinse ad alzarsi in piedi e a dirigersi verso il tavolo delle esche appoggiato contro il castello di prua. In quello stesso istante una folata di vento fece voltare la barca e per un attimo avvolse il ponte di prua in un miasma di gas di scarico. La rabbia fu rimpiazzata dalla nausea. Fece appena in tempo a raggiungere

il parapetto. Cereali, latte e acqua, venne su tutto, e anche oltre, in conati potenti e lancinanti che la lasciarono esausta e sussultante. Qualcuno rise, e non era una risata gentile. Doveva essere Nordhoff. Rimase appesa, a testa in giù, desiderando solo che l'onda successiva la spazzasse oltre il parapetto e la lanciasse nell'oblio di un abbraccio freddo, umido e definitivo; qualsiasi cosa pur di fermare il movimento ondeggiante di tutto il suo mondo.

Ma troppo presto una voce tuonò: «Cristo santo, datti da fare, Shugak!».

Quella volta era la voce del capitano, che le urlava contro da un boccaporto aperto sul ponte di comando, e quando cercò di reprimere la sua risposta istintiva vide il volto di Jack. L'intero corpo di Jack ingessato. La pietra tombale di Jack, senza il "Riposi in pace". Non voleva che Jack riposasse in pace. Voleva che bruciasse all'inferno.

Incapace di racimolare abbastanza energia per imprecare ad alta voce, fece appello a ogni suo muscolo tremante e si trascinò di nuovo al tavolo delle esche. Il blocco di aringhe surgelate scivolava avanti e indietro con l'azione dondolante dell'*Avilda*, lei lo afferrò con una mano, mentre con l'altra prendeva il grosso coltello con il manico di plastica. Al primo colpo calò il coltello troppo vicino alle dita che tenevano le aringhe. Si riprese. Il comandante di coperta poteva essere uno stronzo, il capitano appena competente, e il resto della ciurma inaffidabile o sconosciuta, ma ciò non significava che lei dovesse comportarsi con

imprudenza. Anzi, considerando le ragioni che l'avevano portata a bordo, era necessario che non lo facesse. Controllò con maggiore attenzione la tempra e il coltello e riprese a tagliare.

I pezzi di aringa finivano dentro barattoli di plastica perforata. Andy Pence, assunto il giorno dopo di lei, che aveva imparato tutto quel che sapeva sui granchi negli ultimi sei giorni, sette ore e trentasei minuti della sua vita, barcollò sul ponte e prese una bracciata di barattoli, con cui tornò vacillando verso le nasse vuote allineate contro il parapetto. Infilò prima la testa e poi le spalle nelle nasse, appendendoci dentro i barattoli e legando le porte con lacci di plastica gialla.

Kate riempì l'ultimo barattolo da esca, chiuse il coperchio e aspettò che il ponte sotto i suoi piedi si sollevasse nella giusta direzione. Lo fece, ma stavolta l'onda era troppo grande e lei superò scivolando le nasse impilate e andò a sbattere contro il verricello, che la colpì proprio in mezzo ai seni, sul diaframma, togliendole il respiro. Riprese fiato appena in tempo per non ingoiare l'ondata di spruzzi che la investì dal parapetto e le riversò acqua ghiacciata nel colletto e giù per la schiena. Ansimando, scosse la testa. Quando le si schiarì la vista vide Seth Skinner che le sorrideva, con i denti che squarciavano bianchi la sua faccia barbata. «Bella giornata!», gridò. Era la frase più lunga che gli avesse mai sentito pronunciare.

«Non avrei potuto chiedere di meglio!», gridò lei, e si fece strada a fatica verso Andy che sistemava le esche. Insieme piazzarono l'esca nell'ultima nassa,

e Kate iniziò a riavvolgere le venticinque braccia di cima di polipropilene da quattordici centimetri, mentre Andy controllava le boe. Ogni nassa ne aveva tre, una di polistirolo espanso e due di plastica piene d'aria, tutte dipinte di un arancio fluorescente con sopra il nome della nave e il numero di serie scritto alla bell'e meglio ma in modo leggibile, con la vernice nera. Una volta finito con le boe, si appoggiò con le spalle alla nassa in fondo alla fila e cercò la cima che la assicurava al ponte.

«No», gridò Kate, «aspetta la prossima onda».

«Cosa?». Il suo volto solitamente fresco era esausto e confuso.

Si chinò per spingere e lei lo afferrò per un braccio. «No», strillò lei di nuovo, «aspetta. Aspetta».

Il messaggio fu recepito, e si mise muto ad aspettare.

L'onda successiva era bella grossa, la più grande fino ad allora. Quando rollò al massimo, il capodibanda di babordo fu di nuovo inondato da scroscianti secchiate d'acqua. Esitò per un lunghissimo minuto. Kate aveva imparato a sufficienza sulla struttura della vecchia imbarcazione da sapere che l'avevano caricata di abbastanza granchi da appesantirla a dovere. Kate era ottimista. Comunque, si puntellò contro l'inclinazione del ponte, come se spingendo abbastanza contro la nassa potesse raddrizzare la barca con le sue sole forze. Era una reazione assolutamente involontaria, una ribellione umana contro quell'inclinazione innaturale del mondo. Se fosse stata in grado di guardarsi

intorno avrebbe visto il resto della squadra, i loro volti deformati in smorfie altrettanto spaventate che si sforzavano come lei di restare attaccati alla superficie più vicina a disposizione.

L'*Avilda* esitò ancora un momento, poi l'onda passò sotto lo scafo e fece ingavonare di colpo la nave. «Adesso!», gridò Kate. «Spingi! Forte!».

Insieme, lei e Andy spinsero, forte, e la nassa stridette lungo il ponte, per essere afferrata da Seth, che in pochi movimenti abili l'attaccò al paranco. La sollevò sul verricello, Kate assicurò la cima e Andy allineò le boe. Ned allungò il collo, vide il cenno dalla plancia di comando e spostò la leva che inclinava il verricello perché la nassa scivolasse oltre la murata e si schiantasse sul mare ondosso, iniziando il suo rapido viaggio verso il fondale fangoso dell'oceano, a una novantina di metri di profondità. Kate sollevò la duglia dietro di essa, Andy le boe. Il processo fu ripetuto con le rimanenti cinque nasse. Dopo trenta – o erano quaranta? – ore di seguito di esercizio, la ciurma aveva trovato il suo ritmo, erano quasi una squadra e calavano circa otto nasse all'ora. Con il tempo buono, gli equipaggi davvero bravi lavoravano tra le quattordici e le diciotto nasse all'ora, ma non le sembrava di trovarsi in uno di quelli, e di sicuro non era bel tempo, quindi se la stavano cavando bene. Era quasi fiera della sua prestazione. Non abbastanza da farne una vocazione. Si stiracchiò, trattenendo a stento un lamento. Si sentiva come un dischetto da hockey dopo un quarto d'ora di supplementari.

Il capitano, un uomo basso e largo, con una faccia bassa e larga e un eterno cipiglio disegnato sopra, apparve sulla passerella del ponte. Gridò, e il comandante di coperta alzò lo sguardo. Il capitano fece un movimento circolare con l'indice. Il comandante di coperta alzò il pollice in risposta e andò a poppa, dove lanciò una corta cima che all'altro capo non aveva niente, lasciandola penzolare lungo la murata della nave per seguire la loro scia. Era il segnale che tutti stavano aspettando. Sul ponte il capitano fece un paio di giri di timone, e l'*Avilda*, rollando e tuffandosi mentre prendeva di traverso l'onda morta, iniziò a virare. Kate cominciò a raccogliere e riavvolgere le cime, mentre gli altri riponevano il resto dell'esca, assicuravano le nasse che avevano bisogno di essere riparate e rimpiazzavano i coperchi delle trappole.

La cena quella sera sarebbe stata qualsiasi cosa fosse a portata di mano. Kate, strozzandosi un po' con l'ultimo boccone di un panino al burro d'arachidi e gelatina d'uva, caracollò nella sua cabina, a tastonare, con gli occhi già chiusi, impaziente di buttarsi a letto. Le si impigliò il piede in qualcosa, inciampò e per poco non cadde. «Che diavolo...?». Si guardò intorno con malevolenza e vide quella che sembrava una tenda costruita con un lenzuolo, drappeggiato su tre bacchette legate insieme in una sorta di telaio da *tepee*.

La zazzera di capelli biondi bruciati dal sole di Andy sbucò da una piega della stoffa. «È tutto okay Kate, sono io».

Rimase dov'era, a dondolare.

«Perché diavolo pianti una tenda nel bel mezzo del cazzo di pavimento? Che c'è che non va nella tua cuccetta?».

Uscì gattonando e si alzò in piedi: «Non è una tenda, è una piramide».

«È una cosa?», chiese meravigliata.

«Una piramide», ripeté. «Stavo rinforzando il mio *prana*».

«Rinforzando il tuo *cosa*?»

«Rinforzando il mio *prana*». Andy prese la punta della tenda che collassò in un cilindro floscio di stoffa e bacchette. «Ha le stesse proporzioni della piramide di Giza».

Kate era così stanca che invece di ignorarlo lo assecondò: «Cos'è il *prana*?».

Lui ripose la piramide in un angolo e la guardò in maniera solenne: «Il *prana* è la forza vitale universale. Tutta l'energia deriva da esso. Unisce l'Est e l'Ovest, lo spirituale e il fisico. La piramide concentra quell'energia, e io ci medito sotto, così da accrescere il mio *prana* personale», si stiracchiò e sbadigliò. «Turno lungo. Mi sa che mi metto a letto». Si arrampicò sulla cuccetta e si rintanò tra le coperte. «Ti spiace spegnere la luce?».

2

Il profumo del bacon che sfrigolava svegliò Kate. Per un attimo rimase ad ascoltare il pulsare dei motori e la corsa dello scafo nell'acqua. Poteva restare nella cuccetta senza aggrapparsi a niente. Chiaro. Adesso che non stavano issando nasse e appendendo il culo fuori dalla barca, i cavalloni si erano placati. Naturalmente.

Sollevandosi sui gomiti, guardò fuori dall'oblò.

Si vedevano solo nebbia e mare grigio che schizzava sotto di loro. Ti pareva. Erano le Aleutine. Se non c'era nebbia, c'era vento. Se non c'era vento, c'era nebbia. Dopo l'ultima settimana, Kate avrebbe messo la firma per avere tutti i giorni una bella nebbia pacifica e impenetrabile.

L'odore allettante del bacon alla fine si rivelò irresistibile. Abbandonando la contemplazione degli elementi in favore dell'igiene e del cibo, fece una doccia, si vestì, ordinò i capelli ancora bagnati in una treccia e filò a tutto gas verso la cucina di bordo. Lì fu accolta dalla visione celestiale di uova fritte, bacon croccante e una montagna gigante di toast

imburrati. Era il primo pasto caldo che vedeva in quattro giorni. Si riempì il piatto il più possibile e si mise a sedere vicino a Andy.

«Oh, no», disse lui, guardando il suo piatto, «anche tu».

Lei prese una striscia di bacon. «Prego?».

Lui aspettò che il bacon fosse entrato per bene nella sua bocca: «*Oink, oink, oink, oink*».

«Come?»

«Mangiacarne», disse, con il tono stentoreo di un «*J'accuse!*».

Lei guardò il piatto, e fu consapevole non proprio dell'immobilità circostante, ma dell'attenzione che si spostava su di loro in modo quasi palpabile. «E ne sono fiera», concordò con fare allegro, inforcando un po' di uova.

«Come fai? Gli animali hanno un'anima», le rispose Andy, serio e solenne come la notte prima mentre si dilungava sul *prana*, «come gli esseri umani. Sapevi che dopo la morte un animale si può reincarnare in un umano, e viceversa?»

«Sì», disse Kate con calma, espirando. Gli altri due uomini si scambiarono un'occhiata e poi la guardarono sospettosi. Gli aleuti credevano che ogni cosa, animata o inanimata, avesse un'anima. L'aveva imparato seduta per terra davanti a sua nonna, quasi prima di cominciare a camminare, ma non vedeva perché spiegarlo a Andy.

«Be', allora», disse Andy, insistendo, «non sei d'accordo sul fatto che sia sbagliato uccidere ani-

mali senza ragione? Interrompe il loro viaggio spirituale. Li costringe a sopportare un'altra rinascita». Kate addentò una seconda striscia di bacon e Andy, alzando lievemente la voce, disse: «Sconvolge lo schema cosmico delle cose!».

Kate deglutì e disse: «Definisci "senza ragione"». «Cosa?»

«Definisci "senza ragione"». Perplesso, lui non rispose, e Kate continuò: «Io ho bisogno di mangiare». «Ma non la carne», disse lui velocemente.

«Ah, no?».

Il suo tono era dolce. Andy percepì una potenziale conversione. «Puoi avere tutto quello di cui hai bisogno, ogni vitamina essenziale, ogni minerale, tutto il nutrimento di cui il tuo corpo necessita per stare bene e avere una lunga vita con una dieta vegetariana». Kate masticava bacon. «E senza il macello insensato e dispendioso di altre creature viventi!». Andy la guardò, con aria speranzosa. Se avesse avuto una coda, avrebbe scodinzolato.

Kate lo rimirò per un istante, impassibile, e tornò al suo bacon. Lui sospirò di delusione. Grugnì ancora una volta, ma non ci mise il cuore. Lei lo ignorò, continuando a mangiare placidamente il resto del bacon e delle uova, guardandolo con la coda dell'occhio.

Poco più di due anni prima, in un'altra vita, mentre lavorava a tempo pieno invece che part-time per Jack Morgan, Kate aveva rischiato di essere sgozzata da un gentiluomo sorpreso nell'atto di abusare della

sua bambina di quattro anni. Il gentiluomo ora era deceduto, e la voce di Kate ora era danneggiata come la sua gola, un basso residuo di suono a metà strada tra il rauco e lo stridulo, e, se voleva, tra l'aspro e il terrificante. Quella mattina voleva. La bocca di Andy non si era ancora chiusa su un cucchiaino pieno di cereali quando il grido di lei squarciò la pacifica atmosfera della colazione, rasserenante come il rumore degli artigli di un grizzly mentre lacerano la carne.

Le uova che Ned stava girando si spaccicarono sui fornelli e quel che restava del caffè di Harry gli si rovesciò sulla maglietta.

«Cristo! Ma che problema hai?», ruggì Harry. Ned stava imprecaando piano e con costanza sul casino carbonizzato sul fornello. «Che succede?», chiese Seth dalla plancia di comando.

Lei li ignorò, e guardò Andy mentre si puliva il latte e i cereali dalle gambe con le mani che gli tremavano. Lui alzò gli occhi e incrociò i suoi. Lei si chinò e disse con voce soave: «Sapevi che gli scienziati hanno registrato le urla delle piante quando vengono raccolti i frutti?».

Andy rimase a bocca aperta. La fissò, senza parole. Nel silenzio che ne seguì, Ned si voltò per nascondere un ghigno. Una risata profonda e ruvida salì dal petto di Harry.

Andy si chinò di nuovo sulla sua tazza di cereali senza dire altro e Kate addentò il suo ultimo pezzo di bacon con evidente piacere.

Dopo colazione Kate era di guardia e salì sul ponte per dare il cambio a Seth, che la guardò con un'espressione canzonatoria, o perlomeno quella che erano in grado di produrre i suoi occhi grigi e miti. Lei rispose con un sorriso altrettanto mite.

Non erano passati neanche cinque minuti da quando aveva appoggiato il culo sulla sedia dalle gambe lunghe inchiodata al ponte vicino al timone, che Harry Gault apparve sulla plancia. Si fermò vicino a lei, chiaramente in attesa che si spostasse per lasciarlo sedere.

Lei non si mosse. «Harry», disse con calma, «è il mio turno e ci sto pensando io. Se non ti fidi di me al timone di questa bagnarola, non avresti dovuto assumermi».

La sua risposta fu quasi un ringhio. «Come se qualcuno si fosse degnato di chiedermelo».

Non era lontano dal vero, ma Kate si trattenne dal rispondere per sottolineare le sue posizioni. La nebbia si stava diradando un po'. Abbastanza per riuscire a vedere il mare calmo, dello stesso colore della nebbia che sfumava. Il pilota automatico era inserito, e Kate doveva solo tenere d'occhio la bussola e stare attenta a eventuali relitti trasportati dall'acqua.

Harry rimase lì per un minuto, con uno sguardo torvo che comunicava forza e ferocia. Kate guardò il radar, vide che era pulito e iniziò a canticchiare un po' sottovoce. Qualche attimo più tardi, dopo un altro semiringhio, Harry se ne andò a passi pesanti giù per le scale, verso le cucine. Lo schianto della porta

della sua cabina riecheggiò fino alla plancia, e Kate si mise a cantare ad alta voce.

«È una dannata vitaccia, piena di fatica e sforzi, quella di noi balenieri». Si chinò in avanti per guardare meglio un puntino nella distesa infinita d'acqua; era una sterna artica che iniziava il suo viaggio di trentaduemila miglia verso Sud, un po' in ritardo, secondo lei. Si mise comoda sulla sedia, poggiò i piedi sul piolo più alto e si mise a pensare al suo capitano.

«E ce ne infischiamo, quando la burrasca è finita, di quanto abbiano soffiato forte i venti».

Quattro poveri negretti / salpan verso l'alto mar: / uno se lo prende un granchio, / e tre soli ne restar, e il terzo era Harry Gault, capitano della bella nave *Avilda*, in quel momento come sei mesi prima, quando Alcalá e Brown erano scomparsi. Era basso, massiccio e aggressivo, uno di quegli uomini che se la prendevano per la propria bassa statura con ogni obiettivo semovente gli capitasse a tiro. Quello e il fatto che le sue abilità marinesche fossero al limite della competenza erano le sole due cose che sapeva di lui. Fino a quel punto. Era a bordo proprio per saperne di più.

«E adesso ce ne andiamo a casa, su questo gran vecchio mare, su una bella barca tesa e libera, e ce ne infischieremo quando berremo il nostro rum con le ragazze di Old Maui». Un rumore esitante in cima alle scale la fece voltare; Andy era lì in piedi, con una faccia che indicava che non l'aveva ancora perdonata per la scenata della colazione. «Ehilà».

Lui guardò un punto cinque centimetri sopra la sua spalla sinistra. «Stavo solo andando nella cabina delle carte meteorologiche».

Lei gli rivolse un gesto accomodante. «Fai pure».

Il quarto nella lista dei turni di servizio era Andy Pence. Arrivava fresco fresco dalla spiaggia di Ventura, in California, in cerca della vera avventura nel profondo Nord, innamorato pazzo di tutto ciò che aveva a che fare con l'Alaska. Era compagno di cabina di Kate. Fino a quel momento, aveva scoperto che meditava sotto una piramide di cotone e non mangiava carne. Ma soprattutto, Andy Pence era stato assunto subito dopo Kate, quando il marinaio che aveva rimpiazzato Alcalá si era licenziato, e probabilmente non aveva niente a che vedere con la scomparsa di Alcalá e Brown. Nella migliore delle ipotesi era innocuo; nella peggiore era d'intralcio. Ripensò a quel che era successo nelle cucine e sorrise tra sé. Era anche, sperava, uno che imparava in fretta.

Sentì il fruscio della carta dietro le sue spalle. Curiosa, controllò l'orizzonte e il pilota automatico, poi andò sul retro a vedere cosa stesse combinando Andy.

La stanza delle mappe era a poppa della cabina di comando. Andy era chino, appoggiato sui gomiti sulla superficie inclinata del tavolo, a bighellonare su una carta marina. Kate si alzò sulle punte per sbirciare. «Perché stai guardando le isole Shumagin? È un po' più a nord della nostra rotta, no?».

Ancora molto ferito nell'orgoglio, non ritenne la domanda degna di una risposta. Lei sorrise un po'. Era così giovane. Il sorriso le morì sulle labbra. Era giovane come Stu Brown e Chris Alcalá. Tornò al timone e si arrampicò di nuovo sulla sedia del capitano, riprendendo a scrutare l'orizzonte. Era quasi mezzogiorno e la nebbia stava cominciando a diradarsi.

Era uno di quei giorni d'inverno tranquilli, in cui la Culla dei venti restava calma e ingannevolmente immobile, con il cielo grigio e il mare d'argento che si fondevano in un orizzonte luminescente senza colore o definizione, un giorno fatto per sognare. Sam Shugak una volta aveva mostrato a Kate la foto di una mappa molto vecchia, disegnata quando la gente credeva che il mondo fosse piatto e quadrato. Su ciascun bordo il cartografo aveva scritto: «ATTENTI. QUI VI SONO DRAGHI E MOLTI MOSTRI DELLE PROFONDITÀ». Era quel tipo di giorno, un dono, un giorno con i draghi proprio lì, dopo la prossima onda, un giorno in cui non si sarebbe tirata indietro con un sussulto al pensiero di suo padre, né si sarebbe preoccupata per la missione che doveva compiere. Il mare, il cielo e il pulsare del motore erano tutto ciò che c'era. Si sistemò e si abbandonò a quel pensiero.

I nodi scorrevano via. Sentì il rumore di una mappa che veniva arrotolata e riposta. Un attimo dopo ricomparve Andy, ancora molto concentrato sulla sua dignità. «Prendi un po' di caffè», disse Kate

amabilmente, versandogliene una tazza dal thermos che si era portata di sopra.

«Non ho sete», rispose rigido.

«Prendilo lo stesso».

Prese la tazza perché temeva che altrimenti gliel'avrebbe rovesciata addosso. Lei scosse la testa. «Allora cos'è questa storia della mappa delle isole Shumagin?».

Gli si illuminò il viso. Per un attimo il desiderio di condividere le sue novità con qualcuno, chiunque, lottò con la consapevolezza di chi fosse il suo interlocutore, ma l'impazienza, alla fine, ebbe la meglio. «Stavo cercando Sanak e Unga».

«Perché?»

«Perché stavo leggendo un libro sugli aleuti e c'è una storia su una corsa di barche avvenuta negli anni Trenta, o giù di lì. Una gara di barche tra un vaporetto da trentotto metri e un kayak».

Le sorrise, con gli occhi azzurri pieni di attesa sotto i capelli biondi scarmigliati, e lei rispose come si conveniva: «Un vaporetto e un kayak? Scherzi? E cos'è successo?»

«Il kayak ha vinto!». L'annuncio fu emesso con l'aria di uno che era stato testimone dell'evento.

Kate esprese un adeguato stupore, e lui non ebbe bisogno di essere incoraggiato per raccontare l'intera storia. «Il vaporetto attracca a Sanak per scaricare della merce, no?, e questi quattro aleuti arrivano in kayak e sfidano il capitano del vaporetto a una gara». A Andy sfuggì un sorriso. «Lui accetta a patto che scommettano venti dollari sulla loro vittoria».

«Soldi facili», osservò lei. Le sembrò di intravedere un'isola a dritta, ma un bioccolo tardivo di nebbia la oscurò quasi immediatamente, così si risistemò sulla sedia, ascoltando Andy distrattamente.

«È quello che ha pensato *lui*», continuò il ragazzo, con immenso e sontuoso scherno. «Il vapore parte, e il kayak rimane lì fermo, e tutti quelli che sono a terra iniziano a fischiare e ridere, ma gli aleuti stanno aspettando, contando le onde in cerca di quella giusta, quella che chiamavano “la nona onda”. Quando arriva, pagaiano per prenderla e si mettono in equilibrio proprio in cima, e poi la cavalcano, fino a Unga! Prima della metà del tragitto, hanno già perso di vista il vaporetto!». Tornò il suo sorriso radioso. «I primi surfisti a nord del cinquantatreesimo parallelo! Dio, come si fa a non amare l'Alaska?».

«L'autostop su un'onda», disse Kate. «Mi piace. Il capitano della *Starr* ha poi pagato?».

Andy annuì vigorosamente. «A-ah. Era un bravo sportivo».

«Buon per lui. Altro caffè?»

«Aspetta un attimo». Andy interruppe, tendendo la tazza. «Ho detto che il vaporetto si chiamava *Starr*?»

«Certo che sì». Nella lattina di latte evaporato *Carnation* restavano poche gocce. Kate sospirò.

«No, non è vero», disse. «Lo sapevi già. L'avevi già sentita questa storia».

Kate vide la sua espressione accusatoria. «Circa un migliaio di volte», ammise, mentre le si apriva lentamente un sorriso.